

# Harry Potter

## e l'Ordine della Fenice



J.K. ROWLING

salani  editore

BIBLIOTECA  
ECONOMICA  
SALANI



J.K. ROWLING

*Harry Potter*

e l'Ordine della Fenice



Edizione a cura di Stefano Bartezzaghi

Traduzione di Beatrice Masini

in collaborazione

con Valentina Daniele

e Angela Ragusa

SALANI  EDITORE

Edit by Darksoul999

## **L'Autrice**

**J.K. Rowling** è l'autrice della saga di Harry Potter: sette libri pubblicati tra il 1998 e il 2008, tradotti in 73 lingue, che hanno venduto più di 450 milioni copie in tutto il mondo e da cui sono stati tratti otto fortunatissimi film.

Oltre a essere stata insignita dell'Eccellentissimo Ordine dell'impero Britannico (OBE) per il suo prezioso contributo alla letteratura per ragazzi, J.K. Rowling ha ricevuto numerosi altri premi e onorificenze, tra cui il Premio Principe delle Asturie, la Legione d'onore francese e il Premio Hans Christian Andersen. Nel 2008 ha aperto la cerimonia di consegna delle lauree presso l'Università di Harvard. Sostiene numerosi progetti di beneficenza ed è la fondatrice di Lumos, un'associazione creata allo scopo di migliorare le vite dei bambini più disagiati.

J.K. Rowling vive a Edimburgo con suo marito e i suoi tre figli.

Titolo dell'originale inglese  
HARRY POTTER AND THE ORDER OF THE PHOENIX  
Cura redazionale di Viola Cagninelli  
ISBN 9788862561723

Un ringraziamento particolare da Salani Editore a Laura Faggioli e Simone  
Regazzoni

J.K. Rowling © 2000  
First published in Great Britain in 2000

Harry Potter names, characters and related indicia  
are copyright and trademark Warner Bros, © 2000

Copyright © 2003 Adriano Salani Editore S.p.A.  
dal 1862  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol  
Milano

## NOTA ALLA NUOVA EDIZIONE

Quando parliamo della saga di Harry Potter – così come fra l’inizio degli anni Novanta e il 2007 J.K. Rowling l’ha concepita, incominciata e completata – ci riferiamo a un’esperienza letteraria ed editoriale unica.

Unica, non solo per il successo planetario riscosso dalle vicende della scuola di Hogwarts, o per la convergenza (rara anche quella) dei favori del pubblico e di quelli della critica. Unica anche per come è costruita.

Bisogna essersi soffermati sul testo con il microscopio per rendersi conto della precisione con cui l’autrice ha avuto in mente da subito l’unità dei sette volumi che compongono l’opera, sino alle minuzie. Saranno tanti, tantissimi, chissà quanti i piccoli lettori in tutto il mondo per i quali la lettura della saga di Harry Potter è stata la prima esperienza di quel brivido sorridente di piacere – aha! – senza il quale non si è davvero lettori. È il brivido che si prova quando all’improvviso si nota un dettaglio che si collega quasi segretamente a un altro dettaglio, di cui si è letto magari molte pagine prima. Aha! Una frase che nel primo volume quasi scappa dalla bocca di Ollivander, il venditore di bacchette magiche, sarà esattamente comprensibile, in tutte le sue conseguenze, solo proprio alla fine dell’ultimo volume. Ma chi può ricordarsene?

Nel tempo narrato dalla saga, i protagonisti di J.K. Rowling diventano grandi e si rivolgono, innanzitutto, ai loro stessi coetanei: ai lettori che alla pubblicazione del primo volume, nel 1997, avevano undici anni e hanno poi attraversato tutta la loro *teen age* in compagnia degli studenti di Hogwarts. Assieme a loro hanno avuto il primo contatto autonomo con il mondo degli adulti, le prime esperienze sentimentali, hanno subito i primi tradimenti di amicizia e le prime ingiustizie scolastiche; crescendo hanno visto gli adulti diventare, in prospettiva, meno grandi; hanno incominciato a capire i loro problemi, hanno potuto aiutarli – anche in modo decisivo – a risolverli, a volte hanno dovuto addirittura sostituirli.

Il primo volume della saga, *Harry Potter e la Pietra Filosofale*, è la storia di un ragazzino orfano e infelice che si riscatta dal mondo dei Babbani e scopre chi è veramente e a quale mondo alternativo e parallelo appartiene. Un libro per chi è appena uscito dall'infanzia e gode a seguire una vicenda variata, spiritosa, che fa un po' di paura e riscalda con la rappresentazione dell'amicizia. L'ultimo volume è una storia di morte, di terrore e orrore, di solitudine forse irrimediabile, di lotta (individuale, ostinata, incompresa, quasi senza speranze) contro la forza apparentemente invincibile dell'andare a rotoli del mondo.

Queste che ho elencato sinora sono tutte le cose da tenere presenti (meno una) per capire come mai l'editore italiano ha ritenuto necessario rivedere le traduzioni dei sette volumi. Aggiungo ora l'ultimo tassello, ed è questo: i volumi sono stati tradotti a mano a mano che uscivano, e a tambur battente.

Ora raduniamo tutti gli elementi che ho sinora sparso sul tavolo. Sette volumi usciti in dieci anni, molto diversi fra loro ma strettamente interrelati, sono come sette mega-capitoli di un mega-volume solo, che ora intollererò convenzionalmente *Harry Potter*.

La traduzione di ogni libro, normalmente, va dalla prima parola all'ultima. La traduzione di *Harry Potter* non ha funzionato così. Non ha potuto: quando è stato tradotto il primo mega-capitolo, nessuno aveva letto il secondo mega-capitolo (anzi, nessuno lo aveva ancora scritto!). Soltanto al momento di affrontare il settimo, il traduttore ha conosciuto l'opera nella sua interezza. Nella pratica questo ha significato tradurre alla cieca e non avere la possibilità di scegliere con la necessaria ponderazione.

Un esempio. Nella traduzione di un libro per l'infanzia si cerca di rendere i nomi propri evocativi quanto lo sono nell'originale. È il motivo per cui Mickey Mouse in italiano si chiama Topolino; in *Harry Potter* è il motivo per cui l'insospettabile Neville Longbottom (bambino cresciuto nella bambagia dalla nonna e apparentemente privo di un adeguato bagaglio nervoso e muscolare per sopravvivere alle peripezie della scuola di Hogwarts) in Italia ha preso il nome di Neville Paciock. Chi poteva sospettare l'evoluzione che il personaggio avrebbe avuto nei volumi successivi, giungendo al più puro eroismo? Il carattere dei personaggi del primo volume non era fissato per sempre. È come se Ciccio, l'assistente di

Nonna Papera, finisse per vincere i cento metri piani alle Olimpiadi: il suo nome diventerebbe grottesco, no?

Il completamento della saga, una volta uscito il settimo volume, ha confermato alcune scelte di traduzione ma in altri casi ha suggerito di cercare alternative. L'editore ha così deciso di rivedere le traduzioni esistenti: anche profondamente, dove necessario, ma senza rifarle da capo. Il compito è stato affidato a me, in stretta collaborazione con l'editor Viola Cagninelli, e con l'appoggio di un comitato a cui hanno partecipato Marina Astrologo e Beatrice Masini, che hanno tradotto rispettivamente i primi due e gli altri cinque volumi; le due editor che hanno curato i sette volumi per Salani, Serena Daniele e Daniela Gamba; la curatrice del sito di Harry Potter, Maria De Toni; la presidente della Società Nazionale Harry Potter, Laura Faggioli; l'autore dello studio *Harry Potter e la filosofia*, Simone Regazzoni; il presidente di Salani, Luigi Spagnol e il direttore editoriale, Mariagrazia Mazzitelli.

Abbiamo incominciato a rileggere *Harry Potter* con il senno di poi, il senno di chi sa dove si annoderà, alla fine, ognuno dei fili che J.K. Rowling ha incominciato a tessere dalla prima pagina del primo volume. Subito, come nelle fiabe e nei labirinti, ci sono apparse tre vie. Ecco dalla prima (la via della traduzione già pubblicata, quella grazie alla quale il pubblico italiano ha conosciuto i personaggi e le loro vicende) venirci incontro il carismatico Albus Silente, che sulla seconda via – quella del testo originale, con tutto il rispetto che merita il testo originale – si chiama invece Albus Dumbledore. Rivedendo l'edizione italiana, va mantenuta la scelta già fatta, occorre ritornare al nome originale o percorrere una terza via e scegliere un nome del tutto nuovo? E per Severus Piton, che nell'originale si chiama Severus Snape? E per Minerva McGonagall, la cui almeno apparente severità voleva essere espressa, nell'edizione italiana, dal roccioso adattamento McGranitt?

Ci è parso subito chiaro che *a priori* nessuna delle tre strade era di per sé quella giusta. Prendiamo proprio il caso di Silente. Al momento di scegliere il cognome italiano, che era parso adeguato per un mago bizzarro ma anche solenne e capace di tenere in soggezione i suoi nemici, non si sapeva quello che J.K. Rowling avrebbe poi dichiarato: «Lo immaginavo come un mago benevolo, sempre in movimento, che mormora continuamente tra sé e sé»; *dumbledore*, in inglese, è il nome arcaico di

*bumblebee*, il calabrone. Altro che ‘Silente’! Eppure, la storia dimostrerà che proprio i silenzi di Albus hanno avuto un ruolo determinante, e anche negativo, nelle avventure di Harry Potter e nella lotta contro la Magia Oscura.

Toccava scegliere e abbiamo scelto, caso per caso. Ogni decisione è costata un buon numero di lambiccamenti, ragionamenti, consultazioni, approfondimenti; tormenti peraltro deliziosi, perché al mondo ci sono preoccupazioni peggiori a cui pensare nelle notti insonni.

La terza via è quella che abbiamo frequentato meno, come auspicavamo. Quelle poche volte, però, si è rivelata preziosa. L’abbiamo percorsa per uscire dalla situazione forse più preoccupante, che era quella delle quattro Case in cui si dividono gli studenti di Hogwarts. I loro nomi italiani seguivano solo in parte i corrispondenti inglesi: aggiungevano, per esempio, indicazioni di colore del tutto assenti nell’originale, cosa che poi si è rivelata in parte contraddittoria con i colori ufficiali di ogni Casa. Si vedrà qual è la soluzione che abbiamo trovato: ci ha convinto, perché non rivoluziona le abitudini del lettore italiano ma si sottrae all’obbligo assoluto di essere fedeli a uno schema (quello dei colori) che non ha particolari giustificazioni nel testo.

Altri campi in cui la conoscenza dell’intera opera ha richiesto di ritoccare la prima edizione sono stati il lessico ‘tecnico’ degli incantesimi inventato da J.K. Rowling; la tassonomia delle creature fantastiche (così i ‘folletti’ della prima edizione sono tornati a essere dei ‘goblin’, come nell’originale); certe usanze, come i nomi e i cognomi che incominciano con la stessa iniziale... Questioni di dettaglio, a cui però capita che J.K. Rowling dia all’improvviso un’importanza insospettata. Ci siamo infine imbattuti in quella fisiologica quantità di piccole cose che non andavano, fraintendimenti e incoerenze. Qualcosa ci sarà magari scappato, ma i problemi di cui ci siamo accorti li abbiamo risolti, per come siamo stati capaci.

A volte ci sembrava di inclinare da una parte e invece ci siamo poi sbilanciati dall’altra; ci aspettavamo di prendere una certa strada e ci abbiamo ripensato, imboccando quella opposta. Non abbiamo mai cambiato idea, invece, sui nostri obiettivi generali. Volevamo che la nuova edizione di Harry Potter fosse più vicina allo spirito dell’originale. Volevamo che anche nella sua forma si rivelasse (come è) indirizzata a un pubblico di non soli

giovanissimi. Senza trascurare la voce dei lettori della prima ora, quella dei bambini, quella degli appassionati dei film, quella dei fan più affezionati, quella dei raffinati conoscitori di ogni sfumatura, quella dei lettori invece più desiderosi di evadere, noi volevamo ascoltare soprattutto le ragioni del testo. Così ci siamo sforzati di fare.

Nelle frasi precedenti, come nell'ultima, ho usato spesso il plurale. Non era uno di quei 'noi' che vuole dire 'io'. È un noi che comprende il Comitato e gli amici della casa editrice che mi hanno serbato l'onore di presiederlo. È un 'noi' che include prima fra tutti Viola Cagninelli, con cui lavorare è stato tanto piacevole quanto istruttivo. Al contrario di quanto dica il luogo comune, non è facile lavorare con la precisione e la freddezza necessarie su ciò che appassiona: alla precisione, alla freddezza e alla passione di Viola questa impresa deve molto, quasi tutto.

Comprendendo ora nel 'noi' anche 'voi' che state leggendo, ripeterei le parole dell'inno che Albus fa intonare all'intera scuola sulle soglie di ogni anno scolastico:

Hogwarts Hogwarts, Hoggy Warty Hogwarts,  
insegnaci qualcosa per favore,  
a noi, anziani, calvi e tutti storti,  
a noi, ragazzi dai calzoni corti,  
le nostre teste devono riempirsi  
di cose interessanti da non dirsi,  
per ora sono vuote e piene d'aria,  
di mosche morte e roba secondaria,  
insegna a noi che cosa va imparato,  
ripeti ciò che abbiam dimenticato,  
fa' del tuo meglio e noi faremo il resto,  
finché il cervello non ci andrà in dissesto.

Stefano Bartezzaghi

*A Neil, Jessica e David,  
che rendono magico il mio mondo*

# Harry Potter

e l'Ordine della Fenice

## **CAPITOLO 1**

### **DUDLEY DISSENNATO**

Il giorno più caldo dell'estate – almeno fino a quel momento – volgeva al termine e un silenzio sonnacchioso gravava sulle grandi case quadrate di Privet Drive. Le automobili di solito scintillanti sostavano impolverate nei vialetti e i prati un tempo verde smeraldo si stendevano incartapecoriti e giallognoli, perché l'irrigazione era stata proibita a causa della siccità. In mancanza delle loro consuete occupazioni – lavare l'auto e falciare il prato – gli abitanti di Privet Drive si erano rintanati nella penombra delle loro case fresche, con le finestre spalancate nella speranza di indurre una brezza inesistente a entrare. La sola persona rimasta all'aperto era un adolescente che giaceva lungo disteso sulla schiena in un'aiuola fuori dal numero quattro.

Era un ragazzo magro, occhialuto, dai capelli neri, con l'aria sciupata e un po' malsana di chi è cresciuto molto in poco tempo. I suoi jeans erano laceri e sporchi, la sua T-shirt larga e sbiadita, e le suole delle scarpe da tennis si stavano scollando. L'aspetto di Harry Potter non lo rendeva caro ai vicini, persone convinte che la trascuratezza dovrebbe essere punita per legge, ma poiché quella sera si era nascosto dietro un grosso cespuglio di ortensie, era del tutto invisibile ai passanti. In effetti, avrebbe potuto essere individuato solo se suo zio Vernon o sua zia Petunia avessero ficcato la testa fuori dalla finestra del salotto e guardato diritto dentro l'aiuola.

Nel complesso, Harry era convinto di aver avuto un'ottima idea a nascondersi lì. Forse non stava molto comodo, disteso sulla dura terra calda, ma d'altra parte nessuno lo guardava storto, né digrignava i denti così forte da impedirgli di ascoltare il notiziario, né gli sparava domande perfide, com'era successo tutte le volte che aveva tentato di sedersi in salotto a guardare la televisione con gli zii.

Come se questo pensiero fosse entrato fluttuando dalla finestra aperta, Vernon Dursley, lo zio di Harry, parlò all'improvviso.

«Sono lieto di vedere che il ragazzo ha smesso di girarci fra i piedi. Dov'è, comunque?»

«Non so» disse zia Petunia, indifferente. «Non è in casa».

Zio Vernon grugnì.

«Guardare il telegiornale...» disse, sprezzante. «Vorrei sapere che cos'ha davvero in testa. Come se a un ragazzo normale potesse importare di quello che dicono al telegiornale... Dudley non ha idea di quello che succede; credo che non sappia nemmeno chi è il Primo Ministro! Comunque, non ci può essere qualcosa che riguarda *i suoi simili* nel *nostro* telegiornale...»

«Vernon, ssst!» disse zia Petunia. «La finestra è aperta!»

«Oh... sì... scusa, tesoro».

I Dursley tacquero. Harry ascoltò uno spot sui cereali Fruit 'n' Bran mentre osservava la signora Figg, una vecchia matta amante dei gatti che abitava nella vicina Wisteria Walk, passare lemme lemme. Era accigliata e borbottava tra sé. Harry fu molto contento di essere nascosto dietro il cespuglio, perché la signora Figg di recente aveva preso l'abitudine di invitarlo a bere il tè tutte le volte che lo incontrava per la strada. Aveva svoltato l'angolo ed era scomparsa, quando la voce di zio Vernon uscì di nuovo dalla finestra.

«Dud è fuori per la merenda?»

«Dai Polkiss» disse zia Petunia, affettuosa. «Ha tanti amichetti, gli vogliono tutti così bene...»

Harry soffocò a fatica uno sbuffo. I Dursley erano straordinariamente stupidi quando si trattava del figlio Dudley. Si erano bevuti tutte le sue ottuse bugie sul fatto di essere invitato a merenda da un membro diverso della sua banda ogni sera delle vacanze estive. Harry sapeva benissimo che Dudley non era invitato da nessuna parte a merenda; lui e la sua banda passavano tutte le sere a fare a pezzi il parco giochi, fumare agli angoli delle strade e tirar sassi alle auto e ai bambini di passaggio. Harry li aveva visti all'opera durante le sue passeggiate serali per Little Whinging; aveva trascorso gran parte dell'estate vagando per le strade a recuperare giornali dai cestini.

L'attacco della sigla del notiziario delle sette raggiunse le orecchie di Harry e il suo stomaco si contrasse. Forse quella – dopo un mese di attesa – sarebbe stata la sera giusta.

«Un numero record di vacanzieri bloccati affolla gli aeroporti mentre lo sciopero degli addetti spagnoli ai bagagli entra nella seconda settimana...»

«Gli affibbierei una bella siesta eterna, io, a quelli là» ringhiò zio Vernon in coda alla frase del giornalista, ma fuori, dentro l'aiuola, lo stomaco di Harry si rilassò. Se fosse successo qualcosa, certo sarebbe stata la prima notizia; morte e distruzione erano più importanti dei vacanzieri bloccati.

Emise un lungo, lento respiro e scrutò il cielo di un azzurro luminoso. Tutti i giorni di quell'estate erano uguali: la tensione, l'attesa, il temporaneo sollievo, e poi la tensione che saliva di nuovo... e la domanda si faceva sempre più insistente: *perché* non era ancora successo nulla?

Rimase in ascolto, nel caso ci fosse qualche piccolo indizio, non riconosciuto dai Babbani per quello che era davvero: una scomparsa inspiegabile, forse, o qualche strano incidente ma lo sciopero degli addetti ai bagagli fu seguito dalla siccità nel Sud-est («Spero che il vicino stia ascoltando!» borbottò zio Vernon. «Lui e i suoi irrigatori accesi alle tre del mattino!»), poi un elicottero che aveva rischiato di precipitare in un campo nel Surrey, poi il divorzio di una celebre attrice dal suo celebre marito («Come se a noi interessassero le loro sordide storielle» disse tirando su col naso zia Petunia, che aveva seguito il caso morbosamente in tutte le riviste su cui era riuscita a mettere le mani ossute).

Harry chiuse di nuovo gli occhi contro il cielo ormai fiammeggiante mentre il giornalista leggeva: «... e infine, Bungy il pappagallino ha trovato un nuovo modo per passare una fresca estate. Bungy, che vive alle Cinque Piume di Barnsley, ha imparato a fare lo sci d'acqua! Mary Dorkins ci è andata per noi».

Harry aprì gli occhi. Se erano arrivati ai pappagallini dediti allo sci d'acqua, non ci sarebbe stato nient'altro che valesse la pena di ascoltare. Rotolò cauto sulla pancia e si alzò su gomiti e ginocchia, pronto a strisciare via da sotto la finestra.

Si era spostato forse di cinque centimetri quando successero parecchie cose in rapida sequenza.

Un forte, echeggiante *crac* infranse il silenzio sonnacchioso come un colpo di fucile; un gatto sgattaiolò fuori da sotto un'auto parcheggiata e filò via; uno strillo, un'imprecazione sorda e un rumore di porcellana infranta uscirono dal salotto dei Dursley e, quasi fosse il segnale che aspettava,

Harry balzò in piedi sfilando dalla vita dei pantaloni una sottile bacchetta di legno come se sfoderasse una spada... ma prima che potesse raddrizzarsi del tutto, la sua testa urtò contro la finestra aperta dei Dursley. Il frastuono che seguì fece strillare zia Petunia ancora più forte.

Harry si sentì la testa come spaccata in due. Con gli occhi lacrimanti, barcollò, tentando di mettere a fuoco la strada per individuare la fonte del rumore, ma si era a stento rimesso in piedi quando due manone violacee si protesero dalla finestra per serrarsi attorno alla sua gola.

«*Mettila... via!*» ringhiò zio Vernon nell'orecchio di Harry. «*Adesso! Prima... che... qualcuno... la... veda!*»

«Lasciami... andare!» boccheggiò Harry. Per qualche istante lottarono: Harry tirava le dita a salsiccia dello zio con la mano sinistra, e con la destra manteneva una salda presa sulla bacchetta alzata; poi Harry sentì una fitta acuta alla sommità della testa: zio Vernon guai e lo lasciò andare come se avesse ricevuto una scarica elettrica. Una forza invisibile sembrava aver attraversato suo nipote, rendendo impossibile trattenerlo.

Ansante, Harry cadde in avanti sul cespuglio di ortensie, si rialzò e si guardò intorno. Non c'era traccia di ciò che aveva provocato la forte esplosione, ma c'erano molte facce che sbucavano dalle tante finestre vicine. Harry infilò in fretta la bacchetta al suo posto nei jeans e cercò di assumere un'aria innocente.

«Serata deliziosa!» urlò zio Vernon salutando con la mano la dirimpettaia del numero sette, che lo guardava torva da dietro le tende a rete. «Sentito che ritorno di fiamma? Io e Petunia ci siamo presi un colpo!»

Continuò a sorridere in un modo orribile, maniacale, finché tutti i vicini curiosi non furono scomparsi dalle varie finestre; poi mutò il sorriso in una smorfia di rabbia e fece cenno a Harry di avvicinarsi.

Harry mosse qualche passo avanti, badando a fermarsi appena prima del punto in cui le mani tese di zio Vernon avrebbero potuto riprendere a strangolarlo.

«Che cosa *diavolo* intendevi fare, ragazzo?» chiese zio Vernon con voce rasposa, tremante di furia.

«Che cosa intendevo fare in che senso?» ribatté Harry, gelido. Continuava a guardare a destra e sinistra lungo la strada, nella speranza di vedere il responsabile dell'esplosione.

«Quel fracasso da pistola proprio fuori dalla nostra...»

«Non sono stato io» disse Harry con decisione.

La faccia magra, cavallina di zia Petunia comparve accanto al faccione largo e violetto di zio Vernon. Era furiosa.

«Perché stavi appostato sotto la finestra?»

«Sì, sì, hai ragione, Petunia! *Che cosa ci facevi sotto la nostra finestra, ragazzo?»*

«Ascoltavo il telegiornale» rispose Harry con voce rassegnata.

Zio e zia si scambiarono uno sguardo indignato.

«Ascoltavi il telegiornale? *Ancora?»*

«Be', sapete, tutti i giorni è diverso» disse Harry.

«Non fare il furbo con me, ragazzo! Voglio sapere che cos'hai davvero in mente... e non rifilarmi più queste sciocchezze sul fatto che vuoi ascoltare il telegiornale! Sai perfettamente che *i tuoi simili...*»

«Attento, Vernon!» sussurrò zia Petunia, e zio Vernon abbassò la voce tanto che Harry lo sentì a fatica: «...che *i tuoi simili* non finiscono nel nostro telegiornale!»

«Questo lo dite voi» replicò Harry.

I Dursley lo guardarono con gli occhi sbarrati per qualche istante, poi zia Petunia disse: «Sei un perfido piccolo bugiardo. Che cosa fanno...» e anche lei abbassò la voce, tanto che Harry dovette leggerle le labbra per il resto della frase «...tutti quei *gufi*, se non portarti notizie?»

«Aha!» esclamò zio Vernon in un sussurro trionfante. «Vediamo come te la cavi adesso, ragazzo! Come se non lo sapessimo, che tutte le notizie ti arrivano con quegli uccelli pestilenziali!»

Harry esitò un momento. Gli costava dire la verità, questa volta, anche se gli zii non potevano sapere quanto soffriva ad ammetterlo.

«I gufi... non mi stanno portando nessuna notizia» confessò, con voce piatta.

«Non ci credo» disse subito zia Petunia.

«Nemmeno io» aggiunse zio Vernon con energia.

«Sappiamo che hai in mente qualcosa di strano» disse zia Petunia.

«Non siamo stupidi, sai» aggiunse zio Vernon.

«Be', *questa sì* che è una notizia» rispose Harry, che si stava arrabbiando, e prima che i Dursley potessero richiamarlo indietro, si voltò, attraversò il prato, scavalcò il muretto del giardino e marciò su per la strada.

Era nei guai, e lo sapeva. Avrebbe dovuto affrontare gli zii più tardi e pagare il prezzo della sua insolenza, ma al momento non gl'importava granché; aveva questioni molto più gravi per la testa.

Era sicuro che l'esplosione fosse stata provocata da qualcuno che si Materializzava o si Smaterializzava. Era esattamente il rumore che faceva Dobby l'elfo domestico quando svaniva nel nulla. Possibile che Dobby fosse lì in Privet Drive? Che lo stesse seguendo proprio in quell'istante? Nel pensarlo, Harry si voltò a guardare Privet Drive, che però appariva completamente deserta. Ed era certo che Dobby non sapesse rendersi invisibile.

Continuò a camminare, senza nemmeno pensare a che strada stava facendo, perché di recente aveva battuto quelle vie così spesso che i piedi lo portavano automaticamente verso i suoi rifugi preferiti. Ogni due o tre passi si guardava alle spalle. Un essere magico era vicino a lui mentre era disteso tra le ortensie morenti di zia Petunia, ne era certo. Perché non gli aveva rivolto la parola, perché non aveva cercato un contatto, perché ora si nascondeva?

E poi, proprio quando la frustrazione era al culmine, la sua sicurezza svanì.

Forse non era un rumore magico, dopotutto. Forse lui era così avido del minimo segno di contatto da parte del suo mondo che aveva solo una reazione eccessiva a rumori perfettamente ordinari. Poteva essere certo che non fosse stato il fragore di qualcosa che si rompeva in casa di un vicino?

Provò la sorda sensazione che lo stomaco gli sprofondasse e, prima che se ne rendesse conto, la disperazione che lo aveva afflitto tutta l'estate gli fu di nuovo addosso.

L'indomani mattina avrebbe messo la sveglia alle cinque, in modo da poter pagare il gufo che consegnava *La Gazzetta del Profeta*: ma aveva senso continuare a comprarla? Harry dava appena un'occhiata alla prima pagina e poi la gettava via; quando quegli idioti del giornale avessero finalmente capito che Voldemort era tornato, sarebbe stata una notizia da titoloni, ed era l'unico genere di notizie che gli interessava.

Se avesse avuto fortuna, ci sarebbero stati anche i gufi dei suoi migliori amici Ron e Hermione, anche se la speranza che le loro lettere gli portassero notizie si era infranta da tempo.

Non possiamo dire molto di Tu-Sai-Chi, ovviamente... Ci è stato raccomandato di non scrivere niente d'importante nel caso che le lettere vadano perse... Abbiamo parecchio da fare ma non posso spiegarti i dettagli... Stanno succedendo un sacco di cose, ti diremo tutto quando ci vedremo...

Ma quando si sarebbero visti? Nessuno pareva preoccuparsi di indicare una data precisa. Hermione aveva scribacchiato *Spero che ci vedremo presto* in fondo al suo biglietto di auguri di compleanno, ma quanto presto era 'presto'? Per quello che poteva dedurre Harry dalle vaghe allusioni nelle loro lettere, Hermione e Ron si trovavano nello stesso posto, presumibilmente a casa di Ron. Riusciva a stento a sopportare il pensiero di quei due che si divertivano alla Tana mentre lui era bloccato in Privet Drive. In effetti, era così arrabbiato con loro che aveva gettato via senza aprirle le due scatole di cioccolatini di Mielandia che gli avevano mandato per il suo compleanno. Più tardi se n'era pentito, dopo l'insalata appassita che zia Petunia aveva proposto a cena quella sera.

Cosa teneva Ron e Hermione tanto impegnati? Perché lui, Harry, non era impegnato? Non si era dimostrato capace di affrontare molte più cose di loro? Si erano dimenticati tutti di quello che aveva fatto? Non era stato lui a entrare nel cimitero, ad assistere all'assassinio di Cedric, a venire legato a quella lapide e a rischiare di essere ucciso?

'Non pensarci' si disse Harry con fermezza per la centesima volta. Era già abbastanza brutto continuare a rivisitare il cimitero negli incubi senza indugiare in quei pensieri anche nelle ore di veglia.

Svoltò l'angolo in Magnolia Crescent; a metà della via passò davanti allo stretto vicolo sul lato di un garage dove per la prima volta aveva scorto il suo padrino. Sirius, almeno, sembrava capire quello che Harry provava. Bisognava ammetterlo, le sue lettere erano prive di vere notizie quanto quelle di Ron e Hermione, ma se non altro, invece di tormentarlo con vaghe allusioni, cercavano di metterlo in guardia e di consolarlo: *So che dev'essere frustrante per te... Sta' alla larga dai pasticci e andrà tutto bene... Sta' attento e non agire d'impulso...*

Be', pensò Harry mentre attraversava Magnolia Crescent, svoltava in Magnolia Road e puntava verso il parco giochi sempre più buio, si era comportato (più o meno) secondo i consigli di Sirius. Almeno aveva resistito alla tentazione di legare il baule alla scopa e partire da solo per la

Tana. In fondo si era comportato anche troppo bene, considerato come si sentiva deluso e arrabbiato per essere bloccato in Privet Drive da tanto tempo, ridotto a nascondersi tra le aiuole nella speranza di scoprire qualcosa su Lord Voldemort. Tuttavia era piuttosto irritante sentirsi dire di non agire d'impulso da uno che aveva trascorso dodici anni ad Azkaban, la prigione dei maghi, era evaso, aveva cercato di commettere l'omicidio per il quale era stato condannato in origine e poi era fuggito con un Ippogrifo rubato.

Harry scavalcò con un salto il cancello chiuso del parco e s'incamminò nell'erba rinsecchita. Il parco era vuoto come le strade attorno. Quando fu alle altalene, si lasciò cadere sull'unica che Dudley e i suoi amici non erano ancora riusciti a distruggere, attorcigliò un braccio attorno alla catena e rimase lì a fissare ingrignito il terreno. Non poteva più nascondersi nell'aiuola dei Dursley. L'indomani avrebbe dovuto pensare a un nuovo modo per ascoltare il telegiornale. Nel frattempo, l'unica sua prospettiva era un'altra notte di sonno disturbato, perché anche quando sfuggiva agli incubi su Cedric faceva sogni sconvolgenti di lunghi corridoi ciechi o che finivano contro porte chiuse a chiave, cosa che attribuiva alla sensazione di prigionia che provava da sveglia. Spesso la vecchia cicatrice sulla fronte prudeva fastidiosa, ma Harry non s'illudeva più che Ron o Hermione o Sirius l'avrebbero trovato interessante. In passato, il dolore alla cicatrice era stato il segnale d'avvertimento che Voldemort stava ridiventando forte, ma adesso che lui era tornato probabilmente gli avrebbero detto che era ovvio che fosse sempre irritata... niente di cui preoccuparsi... roba vecchia...

L'ingiustizia di tutto questo gli fece montare una rabbia quasi da urlare. Se non fosse stato per lui, nessuno avrebbe nemmeno saputo che Voldemort era tornato! E la sua ricompensa era restare prigioniero a Little Whinging per ben quattro settimane, completamente isolato dal mondo magico, ridotto ad accucciarsi tra le ortensie moribonde per sentir parlare di pappagallini che facevano sci d'acqua! Com'era possibile che Silente si fosse dimenticato così in fretta di lui? Perché Ron e Hermione erano in vacanza insieme e non lo avevano invitato? Quanto ancora doveva sopportare che Sirius gli dicesse di star calmo e fare il bravo, o resistere alla tentazione di scrivere a quella stupida *Gazzetta del Profeta* per far notare che Voldemort era tornato? Questi pensieri furibondi vorticavano nella testa di Harry e le sue viscere si contorcevano per la rabbia nell'afosa notte di velluto che calava attorno a lui, l'aria carica dell'odore di erba calda e secca, unico

rumore il sordo brontolio del traffico sulla strada oltre le inferriate del parco.

Non sapeva quanto fosse rimasto seduto sull'altalena prima che un rumore di voci interrompesse le sue riflessioni. Alzò lo sguardo. I lampioni delle strade attorno gettavano un bagliore nebuloso abbastanza intenso da delineare un gruppo di persone che avanzavano nel parco. Uno cantava a gran voce una canzone volgare. Gli altri ridevano. Un lieve ticchettio si alzava dalle costose bici da corsa che spingevano.

Harry sapeva chi erano. La sagoma in testa era senz'ombra di dubbio quella di suo cugino, Dudley Dursley, che si avviava verso casa accompagnato dalla sua fedele banda.

Dudley era enorme come sempre, ma un anno di dieta ferrea e la scoperta di un nuovo talento avevano sortito un certo cambiamento nel suo fisico. Come zio Vernon raccontava deliziato a chiunque lo ascoltasse, Dudley di recente aveva vinto il Campionato Scolastico di Pesi Medi Juniores del Sud-est. La 'nobile arte', come la definiva zio Vernon, aveva reso Dudley ancora più temibile di quanto fosse apparso a Harry ai tempi della scuola elementare, quando gli faceva da punching ball. Harry non era più neanche lontanamente intimorito dal cugino, ma non pensava che il fatto che Dudley imparasse a prendere a pugni gli altri con crescente precisione fosse qualcosa di cui rallegrarsi. I bambini del vicinato erano terrorizzati da lui ancora più che da 'quel Potter' che, li avevano avvertiti, era un teppista incallito e frequentava il Centro di Massima Sicurezza San Bruto per Giovani Criminali Irrecuperabili.

Harry osservò le sagome scure solcare l'erba e si chiese chi avessero picchiato quella sera. 'Guardatevi attorno' si scopri a pensare mentre li studiava. 'Andiamo... guardatevi attorno... sono qui tutto solo... dai, fatevi avanti...'

Se gli amici di Dudley l'avessero visto lì seduto, certo si sarebbero precipitati su di lui, e allora come si sarebbe comportato Dudley? Non avrebbe voluto perdere la faccia davanti alla banda, ma sarebbe stato terrorizzato all'idea di provocare Harry... sarebbe stato proprio divertente assistere al dilemma di Dudley, schernirlo, osservarlo, incapace di reagire... e se uno degli altri avesse tentato di colpire Harry, lui era pronto. Aveva la sua bacchetta. Dovevano solo provarci... avrebbe adorato sfogare un po'

della sua frustrazione sui ragazzi che un tempo avevano reso la sua vita un inferno.

Ma non si voltarono, non lo videro, erano quasi al cancello. Harry dominò l'impulso di chiamarli... cercare lo scontro non era una mossa astuta... non doveva usare la magia... avrebbe rischiato di nuovo l'espulsione.

Le voci della banda di Dudley si spensero; i ragazzi erano fuori dalla sua vista e puntavano verso Magnolia Road.

‘Ecco fatto, Sirius’ pensò Harry debolmente. ‘Niente d’impulsivo. Sono stato alla larga dai guai. Proprio il contrario di quello che avresti fatto tu.’

Si alzò e si stiracchiò. Zia Petunia e zio Vernon sembravano convinti che quando Dudley si faceva vivo era l’ora giusta per rientrare a casa, e qualunque orario successivo era troppo tardi.

Zio Vernon aveva minacciato di rinchiudere Harry nel capanno se fosse tornato a casa dopò Dudley, e così, soffocando uno sbadiglio, e ancora rabbuiato, Harry puntò verso il cancello del parco.

Magnolia Road, come Privet Drive, era piena di grandi case quadrate con prati perfettamente curati, tutte appartenenti a grandi proprietari quadrati che guidavano auto molto pulite simili a quella di zio Vernon. Harry preferiva Little Whinging di notte, quando le tende abbassate disegnavano macchie di colore come gioielli nell’oscurità e lui non correva il rischio di sentire borbottii di disapprovazione per il suo aspetto da ‘delinquente’. Camminava in fretta, tanto che a metà di Magnolia Road la banda di Dudley fu di nuovo in vista; si stavano congedando all’imbocco di Magnolia Crescent. Harry entrò nell’ombra di un grande albero di lillà e attese.

«...strillava come un maiale, vero?» stava dicendo Malcolm, tra le risate chiocce degli altri.

«Bel gancio destro, Big D» disse Piers.

«Domani alla stessa ora?» chiese Dudley.

«Da me, i miei sono fuori» rispose Gordon.

«Ci vediamo là» disse Dudley.

«Ciao, Dud!»

«Ci si vede, Big D!»

Harry attese che il resto della banda si allontanasse prima di muoversi. Quando le loro voci si furono spente di nuovo, girò l’angolo di Magnolia

Crescent e procedendo molto rapido si ritrovò ben presto a tiro di voce da Dudley, che passeggiava tranquillo, canticchiando un motivo stonato.

«Ehi, Big D!»

Dudley si voltò.

«Oh» borbottò. «Sei tu».

«Quand'è che sei diventato Big D, eh?» chiese Harry.

«Piantala» ringhiò Dudley, voltandosi.

«Bel nome» disse Harry, sorridendo e accordando il passo a quello del cugino. «Ma per me sarai sempre *Didino Piccino*».

«Ho detto piantala!» ripeté Dudley, con le mani grosse come prosciutti strette a pugno.

«I ragazzi non lo sanno che la tua mamma ti chiama così?»

«Chiudi quella bocca».

«A lei non lo dici di chiudere la bocca. E vogliamo parlare di *Patatino e Diduccio*? Questi almeno li posso usare?»

Dudley non disse niente. Lo sforzo di trattenersi dal picchiare Harry sembrava richiedere tutto il suo autocontrollo.

«Allora, a chi le avete date stasera?» chiese Harry, col sorriso che svaniva. «A un altro bambino di dieci anni? Lo so che due sere fa avete picchiato Mark Evans...»

«Andava in cerca di botte» soffiò Dudley.

«Oh, sul serio?»

«Ha fatto l'insolente».

«Davvero? Ha detto che sembri un maiale a cui hanno insegnato a camminare sulle zampe di dietro? Perché questa non è insolenza, Dud, è la verità».

Un muscolo si contrasse nella mascella di Dudley. Per Harry era un'enorme soddisfazione sapere quanto stava facendo arrabbiare Dudley; era come se stesse dirottando la sua frustrazione sul cugino, la sola valvola di sfogo che aveva.

Voltarono a destra lungo lo stretto vicolo dove Harry aveva visto Sirius per la prima volta, una scorciatoia tra Magnolia Crescent e Wisteria Walk. Era vuoto e molto più buio delle vie che collegava perché non c'erano lampioni. I loro passi suonavano smorzati tra le pareti di un garage da un lato e un'alta staccionata dall'altro.

«Credi di essere un grand'uomo a portare in giro quella roba, vero?» disse Dudley dopo qualche secondo.

«Quale roba?»

«Quella... quella cosa che tieni nascosta».

Harry sorrise di nuovo.

«Non sei stupido come sembri, eh, Dud? Ma immagino che se lo fossi non riusciresti a camminare e parlare nello stesso tempo».

Harry estrasse la bacchetta. Vide Dudley guardarla torvo.

«Non hai il permesso» disse subito il cugino. «Lo so che non ce l'hai. Verresti espulso da quella scuola di mostri dove vai».

«Come fai a sapere che non hanno cambiato le regole, Big D?»

«Non è così» borbottò Dudley, anche se non suonava del tutto convinto.

Harry rise piano.

«Non hai il coraggio di sfidarmi senza quella, vero?» sibilò Dudley.

«E invece tu hai bisogno di quattro compari alle spalle per darle a un bambino di dieci anni. E quel titolo di boxe che continui a sbandierare? Quanti anni aveva il tuo avversario? Sette, otto?»

«Ne aveva sedici, per tua informazione» ribatté Dudley, «ed è rimasto secco per venti minuti dopo che l'ho steso, ed era il doppio di te. Aspetta che dica a papà che hai tirato fuori quella cosa...»

«Corri da papà, adesso, eh? Il suo campioncino di boxe ha paura della brutta bacchetta di Harry?»

«Non sei così coraggioso di notte, vero?» sogghignò Dudley.

«Adesso è notte, Diddy. Si chiama così quando diventa tutto buio».

«Voglio dire quando sei a letto!»

Aveva smesso di camminare. Anche Harry si fermò e fissò il cugino. Da quel poco che riusciva a vedere, il faccione di Dudley ostentava un'espressione di strano trionfo.

«Che cosa intendi dire, non sono coraggioso quando sono a letto?» domandò, sconcertato. «Di che cosa dovrei aver paura, del cuscino?»

«Ti ho sentito ieri notte» disse Dudley. «Che parlavi nel sonno. Che piagnucolavi».

«Che cosa intendi dire?» chiese di nuovo Harry, ma c'era una sensazione di gelo e di vuoto nel suo stomaco. La notte prima aveva rivisitato il cimitero in sogno.

Dudley esplose in un'aspra risata canina, poi scelse una voce acuta e lamentosa.

«Non uccidere Cedric! Non uccidere Cedric!» Chi è Cedric, il tuo amichetto?»

«Io... bugiardo» disse Harry automaticamente. Ma la bocca gli si era inaridita. Sapeva che Dudley non mentiva: altrimenti come avrebbe fatto a sapere di Cedric?

«Papà! Aiuto, papà! Mi ucciderà, papà! Buuu!»

«Zitto» sibilò Harry piano. «Zitto, Dudley, ti avverto!»

«Aiuto, papà! Mamma, aiutami! Ha ucciso Cedric! Papà, aiuto! Mi...'  
*Non puntarmi addosso quella cosa!*»

Dudley indietreggiò contro il muro del vicolo. Harry gli stava puntando la bacchetta dritto contro il cuore. Sentiva quattordici anni di odio per Dudley pulsargli nelle vene: che cosa non avrebbe dato per colpire subito, per stregare Dudley e costringerlo a strisciare a casa come un insetto, rimbambito, con le antenne che gli spuntavano...

«Non parlarmi mai più in quel modo» ringhiò. «Mi hai capito?»

«Punta quella cosa da un'altra parte!»

«Ho detto: *mi hai capito?*»

«Puntala da un'altra parte!»

«MI HAI CAPITO?»

«TOGLI QUELLA COSA DA...»

Dudley emise uno strano sospiro tremolante, come se qualcuno l'avesse immerso nell'acqua gelata.

Qualcosa era successo alla notte. Il cielo indaco cosparso di stelle all'improvviso era diventato nero come la pece e privo di luci: le stelle, la luna, i lampioni nebulosi ai due capi del vicolo erano scomparsi. Il rombo lontano delle auto e il sussurro degli alberi erano spariti. La serata fragrante all'improvviso era fredda e pungente. Erano circondati da un'oscurità totale, impenetrabile, silenziosa, come se una mano gigante avesse gettato uno spesso mantello ghiacciato sull'intero vicolo, accecandoli. Per un istante Harry credette di aver praticato la magia senza volerlo, nonostante avesse resistito più che poteva. Poi la ragione ebbe la meglio: non aveva il potere di spegnere le stelle. Voltò la testa da una parte e dall'altra, cercando di vedere qualcosa, ma l'oscurità premeva sui suoi occhi come un velo

senza peso. La voce terrorizzata di Dudley esplose nell'orecchio di Harry.  
«C-che cosa s-stai facendo? F-fermati!»

«Non sto facendo niente! Zitto e non muoverti!»

«N-non ci vedo! Sono d-diventato cieco! Io...»

«Ho detto zitto!»

Harry rimase immobile, spostando lo sguardo cieco a destra e sinistra. Il freddo era così intenso che tremava tutto, sulle braccia gli era spuntata la pelle d'oca e i peli sulla nuca erano ritti. Spalancò gli occhi più che poteva, gettando intorno uno sguardo vacuo, senza vedere.

Era impossibile... non potevano essere lì... non a Little Whinging... Tese le orecchie... li avrebbe sentiti prima di vederli...

«Lo d-dirò a papà!» piagnucolò Dudley. «D-dove sei? Che cosa stai fa...»

«Vuoi star zitto?» sibilò Harry. «Sto cercando di ascol...» Ma all'improvviso tacque. Aveva sentito proprio quello che temeva.

C'era qualcosa nel vicolo oltre a loro due, qualcosa che faceva respiri lunghi, rochi, sonori. Harry, tremante nell'aria gelida, avvertì un terribile fiotto di paura.

«P-piantala! Smettila! Te le d-do, giuro che te le do!»

«Dudley, chiudi...»

WHAM.

Un pugno colpì Harry alla testa, sbilanciandolo. Piccole luci bianche esplosero davanti ai suoi occhi. Per la seconda volta in un'ora Harry si sentì la testa spaccata in due; un attimo dopo atterrava con un gran tonfo sul terreno e la bacchetta gli sfuggiva di mano.

«Dudley, sei un idiota!» urlò, gli occhi che lacrimavano dal dolore mentre si rimetteva a fatica a quattro zampe, cercando freneticamente a tentoni nell'oscurità. Sentì Dudley sferrare pugni, colpire la staccionata del vicolo, barcollare.

«DUDLEY, TORNA INDIETRO! GLI STAI CORRENDO INCONTRO!»

Ci fu un urlo orrendo, come uno squittio, e i passi di Dudley si fermarono. Nello stesso momento, Harry sentì un gelo strisciante alle spalle, che poteva voler dire solo una cosa. Ce n'era più di uno.

«DUDLEY, TIENI LA BOCCA CHIUSA! QUALUNQUE COSA TU FACCIA, TIENI LA BOCCA CHIUSA! La bacchetta!» borbottò Harry agitato, con le mani che

zampettavano sul terreno come ragni. «Dov'è... la bacchetta... andiamo... *Lumos!*»

Pronunciò l'incantesimo automaticamente, avido di luce che lo aiutasse nella sua ricerca. Con suo incredulo sollievo, la luce fiottò a pochi centimetri dalla sua mano destra. La punta della bacchetta si era accesa. Harry la afferrò, si alzò barcollando e si voltò.

Gli si rovesciò lo stomaco.

Una sagoma incappucciata e torreggiante scivolava quieta verso di lui, incumbente sul suolo, senza piedi o volto visibili sotto la veste, succhiando la notte.

Barcollando all'indietro, Harry levò la bacchetta.

«*Expecto Patronum!*»

Uno sbuffo argenteo di vapore si sprigionò dalla punta della bacchetta e il Dissennatore rallentò, ma l'incantesimo non aveva funzionato a dovere; inciampando nei propri piedi, Harry si ritrasse ancora. Il Dissennatore si chinava su di lui, e il panico gli annebbiò il cervello. *Concentrati...*

Un paio di mani grigie, viscide, coperte di croste scivolarono fuori dalla veste del Dissennatore, cercando di afferrarlo. Un sibilo riempì le orecchie di Harry.

«*Expecto Patronum!*»

La sua voce risuonò debole e remota. Un altro sbuffo di fumo d'argento, più esile del primo, si levò dalla bacchetta: non riusciva a far altro, l'incantesimo non funzionava.

Una risata gli rimbombava in testa, una risata penetrante, acuta... sentiva il fiato putrido e freddo di morte del Dissennatore che gli riempiva i polmoni, affogandolo. *Pensa... a qualcosa di bello...*

Ma non c'era felicità in lui... le dita ghiacciate del Dissennatore si stavano serrando attorno alla sua gola. Il riso acuto diventava sempre più forte e una voce parlò nella sua testa: «*Inchinati alla morte, Harry... forse non ti farà nemmeno male... io non posso saperlo... non sono mai morto...*»

Non avrebbe mai più rivisto Ron e Hermione...

E mentre lottava per respirare, i loro volti esplosero nitidi nella sua mente.

«*EXPECTO PATRONUM!*»

Un enorme cervo d'argento spuntò dalla punta della bacchetta di Harry; le sue coma colpirono il Dissennatore nel punto dove avrebbe dovuto

esserci il cuore; l'essere fu scagliato all'indietro, privo di peso come l'oscurità, e di fronte al cervo che caricava ancora, scivolò via come un pipistrello, sconfitto.

«DA QUESTA PARTE!» urlò Harry al cervo. Voltandosi, scattò lungo la stradina, tenendo alta la bacchetta accesa. «DUDLEY? DUDLEY!»

Aveva corso forse per una decina di passi quando li raggiunse: Dudley era rannicchiato a terra, le braccia strette sul volto. Un secondo Dissennatore era chino su di lui e gli stringeva i polsi nelle mani viscide, allontanandoli lentamente, quasi con affetto, curvando la testa incappucciata verso il suo viso, pronto a baciare.

«PRENDILO!» urlò Harry, e con una sorta di rombo sibilante il cervo che aveva evocato lo superò al galoppo. Il volto senz'occhi del Dissennatore era appena a qualche centimetro da quello di Dudley quando le coma d'argento lo colpirono: volò in aria e, al pari del compagno, si allontanò fluttuando e fu inghiottito dall'oscurità; il cervo trotterellò in fondo alla stradina e si dissolse in una nebbia perlacea.

Luna, stelle e lampioni si riaccessero. Una calda brezza spazzò il vicolo. Gli alberi frusciarono nei giardini vicini e il banale rombo delle auto in Magnolia Crescent riempì di nuovo l'aria. Harry rimase immobile, con tutti i sensi all'erta, prendendo atto del brusco ritorno alla normalità. Dopo un momento, si rese conto che la T-shirt gli si era incollata addosso; grondava di sudore.

Non riusciva a crederci: dei Dissennatori *li*, a Little Whinging.

Dudley giaceva rannicchiato a terra, piagnucoloso e tremante. Harry si chinò a vedere se era in grado di rialzarsi, ma poi udì dei sonori passi di corsa alle spalle. Alzò d'istinto la bacchetta un'altra volta e si voltò di scatto per affrontare il nuovo venuto.

La signora Figg, la loro vicina, la vecchia matta, comparve ansimando. I capelli brizzolati le sfuggivano dalla retina, una tintinnante borsa per la spesa le penzolava dal polso e i suoi piedi erano mezzi fuori dalle pantofole di feltro scozzese. Harry fece per riporre in fretta la bacchetta al sicuro, ma...

«Non metterla via, sciocco!» strillò lei. «E se ce ne fossero altri in giro? Oh, lo *ucciderò*, quel Mundungus Fletcher!»

## CAPITOLO 2

### SACCO DI GUFU

Che cosa?» domandò Harry in tono vacuo.

«Se n'è andato!» disse la signora Figg, torcendosi le mani. «Si è allontanato perché doveva incontrarsi con un tizio per una partita di calderoni caduti dalla coda di una scopa! Gli ho detto che l'avrei spellato vivo se fosse andato via, e adesso guarda! Dissennatori! È pura fortuna che io abbia messo di guardia Lilli! Ma non abbiamo tempo di stare a cincischiare! Presto, adesso dobbiamo portarti indietro! Oh, i guai che ne verranno! Lo *ucciderò!*»

«Ma...» La scoperta che la vecchia vicina matta con la fissa dei gatti sapeva che cosa fossero i Dissennatori fu per Harry uno shock pari quasi all'averne incontrati due nel vicolo. «Lei è... lei è una *strega?*»

«Sono una Maganò, Mundungus lo sa benissimo, e quindi come potevo aiutarti a respingere dei Dissennatori? Ti ha lasciato del tutto privo di protezione quando io lo avevo *avvertito...*»

«Questo Mundungus mi seguiva? Un momento... è stato *lui!* Si è Smaterializzato davanti a casa mia!»

«Sì, sì, *sì*, ma per fortuna avevo fatto appostare Lilli sotto una macchina perché non si sa mai, e Lilli è venuto ad avvertirmi, ma quando sono arrivata a casa tua te n'eri andato... e adesso... oh, *che cosa* dirà Silente? Tu!» strillò rivolta a Dudley, ancora disteso per terra nel vicolo. «Tira su quel sederone, svelto!»

«Lei conosce Silente?» disse Harry, fissandola.

«Ma certo che conosco Silente, chi non conosce Silente? Ma andiamo... non sarò di nessun aiuto se quelli tornano, non sono mai riuscita nemmeno a Trasfigurare una bustina di tè».

Si chinò, afferrò con le mani rattrappite un braccio massiccio di Dudley e lo stratonò.

«Tirati *su*, fagotto inutile, tirati su!»

Ma Dudley non poteva o non voleva muoversi. Rimase a terra, tremante, il volto grigio, la bocca serrata.

«Ci penso io». Harry prese il braccio di Dudley e tirò. Con uno sforzo enorme riuscì a sollevarlo. Dudley sembrava lì lì per svenire. I suoi occhietti roteavano nelle orbite e il sudore gli imperlava il viso; non appena Harry lo lasciò andare, oscillò pericolosamente.

«Presto!» esclamò la signora Figg, agitata.

Harry si tirò uno dei braccioni di Dudley attorno alle spalle e lo trascinò verso la strada, curvo sotto il suo peso. La signora Figg camminava barcollando davanti a loro, scrutando ansiosa dietro l'angolo.

«Tieni fuori la bacchetta» disse a Harry mentre entravano in Wisteria Walk. «Non badare allo Statuto di Segretezza adesso, scoppierà un pandemonio comunque, tanto vale farsi impiccare per un drago che per un uovo. Altroché Ragionevole Restrizione delle Arti Magiche tra i Minorenni... questo era *precisamente* ciò che temeva Silente... Che cosa c'è là in fondo alla via? Oh, è solo il signor Prentice... non mettere via la bacchetta, ragazzo, devo continuare a ripeterti che io sono inutile?»

Non era facile tenere ferma la bacchetta e trasportare Dudley allo stesso tempo. Harry inflisse al cugino un'impaziente gomitata nelle costole, ma Dudley sembrava aver perso ogni desiderio di muoversi in modo autonomo. Era afflosciato sulla spalla di Harry, e i suoi piedoni si trascinavano.

«Perché non mi ha detto che è una Maganò, signora Figg?» chiese Harry, ansante per lo sforzo. «Tutte le volte che sono venuto a casa sua... perché non ha mai detto niente?»

«Ordini di Silente. Io dovevo tenerti d'occhio senza dire niente, eri troppo giovane. Mi dispiace di averti offerto uno svago così deprimente, Harry, ma i Dursley non ti avrebbero mai permesso di venire se avessero creduto che ti divertivi. Non è stato facile, sai... ma oh, parola mia» disse in tono tragico, torcendosi le mani un'altra volta, «quando lo saprà Silente... come ha potuto andarsene, quel Mundungus, era di guardia fino a mezzanotte... *dov'è?* Come farò a dire a Silente che cosa è successo? Io non sono capace di Materializzarmi».

«Ho una civetta, può prenderla in prestito» gemette Harry, chiedendosi se la sua spina dorsale si sarebbe spezzata sotto il peso di Dudley.

«Harry, non capisci! Silente avrà bisogno di agire il più presto possibile; il Ministero ha i suoi modi per individuare la magia minorile, lo sapranno

già, credimi».

«Ma mi stavo liberando dei Dissennatori. Ho dovuto usare la magia... li preoccuperà di più sapere quello che facevano dei Dissennatori a piede libero per Wisteria Walk, no?»

«Oh, caro mio, vorrei tanto che fosse così, ma temo che... MUNDUNGUS FLETCHER, IO TI UCCIDERÒ!»

Ci fu un sonoro *crac* e un forte odore di alcol misto a tabacco stantio riempì l'aria. Un uomo tarchiato con la barba lunga, avvolto in un cappotto lacero, apparve proprio davanti a loro. Aveva gambe corte e storte, lunghi capelli rossi in disordine e occhi gonfi e iniettati di sangue che gli conferivano uno sguardo dolente da basset hound. Reggeva un fagotto argenteo che Harry riconobbe subito. Un Mantello dell'Invisibilità.

«Cosa succede, Figgy?» disse, guardando prima la signora Figg, poi Harry e Dudley. «Non dovevi mica stare in incognito?»

«Te lo do io l'*incognito!*» urlò la signora Figg. «*Dissennatori*, brutto essere inutile, razza di vile perditempo!»

«Dissennatori?» ripeté Mundungus, sconcertato. «Dissennatori qui?»

«Sì, qui, stupido mucchio di cacche di pipistrello, qui!» strillò la signora Figg. «Dissennatori che hanno attaccato il ragazzo mentre tu dovevi essere di guardia!»

«Accidenti» disse Mundungus debolmente, spostando lo sguardo dalla signora Figg a Harry e viceversa. «Accidenti, io...»

«E tu vai in giro a comprare calderoni rubati! Non te l'avevo detto di non andare? *Eh?*»

«Io... be', io...» Mundungus era profondamente a disagio. «Era... era un'ottima occasione, sai...»

La signora Figg alzò il braccio da cui penzolava la borsa e colpì Mundungus sul volto e sul collo; a giudicare dal rumore metallico, era piena di scatole di cibo per gatti.

«Ahia... piantala, piantala, vecchia pipistrella pazza! Qualcuno deve dirlo, a Silente!»

«Sì... certo... che sì!» urlò la signora Figg colpendo Mundungus dove poteva con la borsa piena di cibo per gatti. «E... sarà... meglio... che... lo... faccia... tu... e... puoi... anche... dirgli... perché... non... eri... qui... a... dare... una... mano!»

«Datti una calmata!» urlò Mundungus, le braccia sopra la testa, cercando di chinarsi. «Vado, vado!»

E con un altro forte *crac*, scomparve.

«Spero che Silente lo *ammazzi!*» esclamò furiosa la signora Figg. «Adesso andiamo, Harry, che cosa aspetti?»

Harry decise di non sprecare il fiato residuo per spiegare che sotto la mole di Dudley riusciva a stento a camminare. Diede uno strattone al cugino semisvenuto e barcollò in avanti.

«Ti accompagno fino alla porta» disse la signora Figg mentre svoltavano in Privet Drive, «nel caso che ce ne fossero in giro degli altri... oh, parola mia, che catastrofe... e hai dovuto combatterli tu... e Silente aveva detto che dovevamo impedirti a tutti i costi di fare magie... be', non serve piangere sulla pozione versata, immagino... e adesso... si Smaterializzi chi può!»

«E così» boccheggiò Harry, «Silente... mi... ha fatto... seguire?»

«Ma naturale» rispose la signora Figg impaziente. «Ti aspettavi che ti lasciasse andare in giro da solo dopo quello che è successo in giugno? Buon Dio, ragazzo, mi avevano detto che eri intelligente... bene... vai dentro e restaci» disse quando raggiunsero il numero 4. «Immagino che qualcuno si metterà in contatto con te al più presto».

«E lei che cosa farà?» chiese Harry in fretta.

«Vado dritto a casa» rispose la signora Figg, scrutando la via buia con un brivido. «Devo aspettare altre istruzioni. Tu rimani dentro e basta. Buonanotte».

«Aspetti, non se ne vada ancora! Voglio sapere...»

Ma la signora Figg era già partita al trotto, con le pantofole di feltro che scivolavano e la borsa che tintinnava.

«Aspetti!» le urlò dietro Harry. Aveva un milione di domande da fare a chiunque fosse in contatto con Silente, ma di lì a pochi istanti la signora Figg fu inghiottita dall'oscurità. Accigliato, Harry si risistemò Dudley in spalla e risalì piano, a fatica, il vialetto del numero 4.

La luce dell'ingresso era accesa. Harry infilò di nuovo la bacchetta nella cintura dei jeans, suonò il campanello e guardò la sagoma di zia Petunia diventare sempre più grande, stranamente deformata dal vetro ondulato della porta d'ingresso.

«Diddy! Era ora, cominciavo a essere... a essere... *Diddy, che cosa c'è?*»

Harry diede un'occhiata sghemba a Dudley e scivolò da sotto il suo braccio appena in tempo. Dudley si dondolò sul posto per un momento, la faccia verde pallido... poi aprì la bocca e vomitò sullo zerbino.

«DIDDY! Diddy, che cos'hai? Vernon? VERNON!»

Lo zio arrivò a passi pesanti dal salotto, coi baffoni da tricheco che svolazzavano di qua e di là, come sempre quando era agitato. Aiutò subito zia Petunia a trascinare Dudley oltre la soglia evitando di calpestare la pozza di vomito.

«Sta male, Vernon!»

«Che cos'hai, figliolo? Che cos'è successo? La signora Polkiss ti ha dato qualcosa di strano per merenda?»

«Perché sei tutto coperto di polvere, tesoro? Ti sei steso per terra?»

«Un momento... non sei stato aggredito, vero, figliolo?»

Zia Petunia urlò.

«Chiama la polizia, Vernon! Chiama la polizia! Diddy, tesoro, di' qualcosa alla tua mamma! Che cosa ti hanno fatto?»

In tutta quella confusione nessuno parve notare Harry, cosa che gli andava benissimo. Riuscì a scivolare dentro appena prima che zio Vernon sbattesse la porta per chiuderla e, intanto che i Dursley avanzavano rumorosamente lungo il corridoio diretti in cucina, si spostò cauto e silenzioso verso le scale.

«Chi è stato, figliolo? Fuori i nomi. Li prenderemo, non preoccuparti».

«Ssst! Sta cercando di dire qualcosa, Vernon! Che cos'è, Diddy? Dillo alla tua mamma!»

Il piede di Harry era sul primo gradino quando Dudley ritrovò la voce.

«*Lui*».

Harry rimase paralizzato, il piede sulla scala, il volto contratto, pronto all'esplosione.

«RAGAZZO! VIENI QUI!»

Con un misto di paura e rabbia, Harry spostò lentamente il piede dalla scala e si voltò per seguire i Dursley.

La cucina scrupolosamente pulita emanava un singolare, irreale luccichio dopo l'oscurità dell'esterno. Zia Petunia sistemò Dudley su una

sedia; era ancora molto verde e sudaticcio. Zio Vernon era in piedi davanti allo scolapiatti e scrutava Harry con gli occhietti ridotti a fessure.

«Che cos'hai fatto a mio figlio?» chiese con un ringhio minaccioso.

«Niente» rispose Harry, sapendo perfettamente che zio Vernon non gli avrebbe creduto.

«Che cosa ti ha fatto, Diddy?» domandò zia Petunia con voce tremolante, pulendo il vomito con una spugna dal giubbotto di pelle di Dudley. «È stata... è stata tu-sai-che-cosa, tesoro? Ha usato... la sua *cosa*?»

Lentamente, tremando, Dudley annuì.

«Non è vero!» esclamò Harry secco, mentre zia Petunia esalava un gemito e zio Vernon alzava i pugni. «Non gli ho fatto niente, non sono stato io, sono stati...»

Ma in quel preciso istante un allocco calò in picchiata attraverso la finestra. Mancò di poco la testa di zio Vernon, planò in cucina, lasciò cadere ai piedi di Harry la grossa busta di pergamena che reggeva nel becco, si voltò con grazia, sfiorò appena la cima del frigorifero con la punta delle ali, poi sfrecciò fuori di nuovo e si librò sopra il giardino.

«GUFU!» muggì zio Vernon con la vena della tempia che pulsava rabbiosa. Chiuse violentemente la finestra della cucina. «ANCORA GUFU! NON VOGLIO PIÙ VEDERE GUFU IN CASA MIA!» Ma Harry stava già strappando la busta e sfilando la lettera, col cuore che batteva in un punto imprecisato dalle parti del pomo d'Adamo.

*Caro signor Potter,*

*siamo stati informati che lei ha praticato l'incanto Patronus alle nove e ventitré di questa sera in una zona abitata da Babbani e in presenza di un Babbano.*

*La gravità di questa infrazione al Decreto per la Ragionevole Restrizione delle Arti Magiche tra i Minorenni si è tradotta nella sua espulsione dalla Scuola di Magia e Stregoneria di Hogwarts. Rappresentanti del Ministero saranno tra breve al suo domicilio per distruggere la sua bacchetta.*

*Poiché lei aveva già ricevuto un'ammonizione ufficiale per un precedente reato in base all'articolo 13 dello Statuto di Segretezza della Confederazione Internazionale dei Maghi, siamo spiacenti di informarla*

*che la sua presenza è richiesta per un'udienza disciplinare al Ministero della Magia alle ore 9 del 12 agosto. Sperando che stia bene, cordiali saluti,*

*Mafalda Hopkirk  
Ufficio per l'Uso Improprio delle Arti Magiche  
Ministero della Magia*

Harry lesse tutta la lettera due volte. Si accorgeva a malapena del fatto che zio Vernon e zia Petunia stessero parlando. Dentro la sua testa tutto era gelato e stordito. Un solo fatto era penetrato nella sua coscienza come un dardo paralizzante: era stato espulso da Hogwarts. Era tutto finito. Non sarebbe mai tornato.

Alzò lo sguardo sui Dursley. Zio Vernon era paonazzo, urlante, i pugni ancora levati; zia Petunia stringeva le braccia attorno a Dudley, che era in preda ad altri conati.

Il cervello temporaneamente inebetito di Harry parve risvegliarsi. *Rappresentanti del Ministero saranno tra breve al suo domicilio per distruggere la sua bacchetta.* C'era una sola cosa da fare: doveva fuggire, e subito. Dove sarebbe andato, Harry non lo sapeva, ma era sicuro di una cosa: a Hogwarts o fuori, aveva bisogno della bacchetta. In uno stato simile al sogno, la estrasse e si voltò per uscire dalla cucina.

«Dove credi di andare?» urlò zio Vernon. Quando Harry non rispose, attraversò a balzi la cucina per bloccare la porta che dava nel corridoio. «Non ho finito con te, ragazzo!»

«Levati di mezzo» gli intimò Harry, tranquillo.

«Tu adesso stai qui e mi spieghi come mai mio figlio...»

«Se non ti levi di mezzo ti faccio un incantesimo» disse Harry, alzando la bacchetta.

«Non puoi puntarla addosso a me!» sibilò zio Vernon. «Lo so che non hai il permesso di usarla fuori da quel manicomio che chiami scuola!»

«Il manicomio mi ha buttato fuori» ribatté Harry. «Quindi posso fare quello che voglio. Hai tre secondi. Uno... due...» Un tonfo rimbombante riempì la cucina. Zia Petunia urlò, zio Vernon gridò e si chinò, ma per la terza volta quella notte Harry cercò la fonte di un rumore che non aveva

provocato lui. La individuò subito: un gufo stordito e arruffato era posato sul davanzale della cucina e aveva appena cozzato contro la finestra chiusa.

Ignorando l'urlo angosciato 'Gufi!' di zio Vernon, Harry attraversò la stanza di corsa e spalancò la finestra. Il gufo tese la zampa, alla quale era legato un piccolo rotolo di pergamena, scosse le piume e ripartì, non appena Harry ebbe preso la lettera. Con mani tremanti, Harry srotolò il secondo messaggio, che era scritto molto in fretta, tutto macchiato, con l'inchiostro nero.

*Harry,*

*Silente è appena arrivato al Ministero e sta cercando di sistemare tutto. NON USCIRE DALLA CASA DEI TUOI ZII. NON FARE ALTRE MAGIE. NON CONSEGNARE LA BACCHETTA.*

*Arthur Weasley*

Silente stava cercando di sistemare tutto... che cosa voleva dire? Quanto potere aveva Silente per contrastare il Ministero della Magia? C'era la possibilità che lui venisse riammesso a Hogwarts, allora? Un piccolo barlume di speranza si accese nel petto di Harry, quasi subito soffocato dal panico: come faceva a rifiutarsi di consegnare la bacchetta senza ricorrere alla magia? Avrebbe dovuto duellare con i rappresentanti del Ministero e, in quel caso, sarebbe stato fortunato a sfuggire ad Azkaban, per non parlare dell'espulsione.

La sua mente correva... poteva fuggire e rischiare di essere catturato dal Ministero, o restare dov'era e aspettare che lo trovassero lì. Era molto più tentato dalla prima ipotesi, ma sapeva che il signor Weasley aveva a cuore il suo interesse... e dopotutto Silente aveva sistemato cose ben peggiori in passato.

«Bene» disse Harry. «Ho cambiato idea. Resto».

Si sedette bruscamente al tavolo della cucina, di fronte a Dudley e a zia Petunia. I Dursley parvero spiazzati dal suo improvviso cambiamento. Zia Petunia gettò un'occhiata disperata a zio Vernon. La vena nella tempia violacea di quest'ultimo pulsava più forte che mai.

«Da dove vengono tutti questi maledetti gufi?» ringhiò.

«Il primo era del Ministero della Magia, che mi ha espulso» disse Harry, calmo. Aveva le orecchie tese per cogliere i rumori di fuori, nel caso che i rappresentanti del Ministero si stessero avvicinando, ed era più facile e meno rumoroso rispondere alle domande di zio Vernon che farlo arrabbiare e muggire. «Il secondo era del papà del mio amico Ron, che lavora al Ministero».

«*Il Ministero della Magia?*» mugghiò zio Vernon. «Gente come te al governo? Oh, questo spiega tutto, tutto, non c'è da stupirsi che il paese vada in malora».

Quando Harry non rispose, zio Vernon lo guardò truce, poi sbottò: «E perché sei stato espulso?»

«Perché ho usato la magia».

«Aha!» ruggì zio Vernon, picchiando il pugno in cima al frigo, che si spalancò. Parecchie merendine ipocaloriche di Dudley si rovesciarono e caddero a terra. «Allora lo ammetti! *Che cos'hai fatto a Dudley?*»

«Niente» rispose Harry, un po' meno tranquillo. «Non sono stato io...»

«*Invece sì*» borbottò Dudley inaspettatamente, e zio Vernon e zia Petunia agitarono all'istante le mani verso Harry per zittirlo mentre si chinavano su Dudley.

«Vai avanti, figliolo» disse zio Vernon, «che cos'ha fatto?»

«Diccelo, tesoro» sussurrò zia Petunia.

«Mi ha puntato addosso la bacchetta» biascicò Dudley.

«Sì, è vero, però non l'ho usata...» esordì Harry rabbioso, ma...

«ZITTO!» ruggirono in coro zio Vernon e zia Petunia.

«Vai avanti, figliolo» ripeté zio Vernon, coi baffi che svolazzavano furiosi.

«È diventato tutto buio» disse Dudley con voce roca, tremando. «Tutto buio. E poi ho s-sentito... delle cose. Dentro l-la testa».

Zio Vernon e zia Petunia si scambiarono sguardi di puro terrore. Se la cosa che meno amavano al mondo era la magia – seguita a mota dai vicini che violavano più di loro il divieto di usare l'acqua in giardino – la gente che sente delle voci era decisamente tra le ultime dieci. Era chiaro che credevano che Dudley stesse perdendo la testa.

«Che genere di cose hai sentito, caro?» sussurrò zia Petunia, molto pallida, con le lacrime agli occhi.

Ma Dudley sembrava incapace di spiegarlo. Rabbrividì di nuovo scuotendo il testone biondo e Harry, nonostante il senso di torpido terrore che era calato su di lui all'arrivo del primo gufo, provò una certa curiosità. I Dissennatori facevano rivivere a una persona i momenti peggiori della sua vita. Che cos'era stato costretto ad ascoltare il viziato, coccolato, prepotente Dudley?

«Come mai sei caduto, figliolo?» disse zio Vernon con la voce di una calma innaturale, il genere di voce che avrebbe potuto adottare al capezzale di una persona molto malata.

«S-sono inciampato» disse Dudley, tremante. «E poi...» Accennò al proprio petto massiccio. Harry capì. Dudley stava ricordando il gelo umido che riempie i polmoni quando speranza e felicità ti vengono risucchiate.

«Terribile» gracchiò Dudley. «Freddo. Proprio freddo».

«Va bene» disse zio Vernon con calma forzata. Zia Petunia posò una mano ansiosa sulla fronte di Dudley per sentire se aveva la febbre. «E poi che cos'è successo, Dud?»

«Ho sentito... ho sentito... ho sentito... come se... come se...»

«Come se non potessi mai più essere felice» gli venne in soccorso Harry con voce inespressiva.

«Sì» sussurrò Dudley, ancora tremante.

«Allora!» esclamò zio Vernon, ergendosi dritto, la voce tornata al suo pieno, notevole volume. «Tu hai scagliato qualche stupido incantesimo su mio figlio in modo che sentisse delle voci e credesse di essere... di essere condannato all'infelicità o roba del genere, eh?»

«Quante volte devo dirtelo?» disse Harry, con malumore e voce crescenti. «*Non sono stato io!* Sono stati due Dissennatori!»

«Due... che cosa sono queste sciocchezze?»

«Dis-sen-na-to-ri» ripeté Harry, forte e chiaro. «Erano due».

«E che cosa diavolo sono i Dissennatori?»

«Fanno la guardia alla prigione dei maghi, Azkaban» disse zia Petunia.

Due secondi di sonoro silenzio seguirono queste parole prima che zia Petunia si premesse la mano sulla bocca come se si fosse lasciata sfuggire una parolaccia disgustosa. Zio Vernon la guardò con gli occhi sgranati. Il cervello di Harry turbinò. La signora Figg era un conto... ma *zia Petunia?*

«Come fai a saperlo?» le chiese, esterrefatto.

Zia Petunia pareva piuttosto sconvolta per quello che aveva detto. Scoccò a zio Vernon un'occhiata di timorose scuse, poi abbassò appena la mano, rivelando la dentatura cavallina.

«Ho sentito... quell'orribile ragazzo... spiegarlo a *lei*... tanti anni fa» disse a scatti.

«Se intendi la mia mamma e il mio papà, perché non usi i loro nomi?» gridò Harry, ma zia Petunia lo ignorò. Sembrava terribilmente confusa.

Harry era stupefatto. A parte uno sfogo di alcuni anni prima, nel corso del quale aveva urlato che la mamma di Harry era una svitata, non aveva mai sentito zia Petunia menzionare la sorella. Era sbalordito che avesse serbato quell'informazione sul mondo dei maghi per tanto tempo, quando in genere cercava con tutte le forze di fingere che non esistesse.

Zio Vernon aprì la bocca, la chiuse, la aprì un'altra volta, la richiuse, poi, come sforzandosi di ricordare come si fa a parlare, la aprì per la terza volta e gracchiò: «Allora... allora... loro... ehm... loro... ehm... loro esistono davvero, questi... ehm... Dissechecosa?»

Zia Petunia annuì.

Zio Vernon spostò lo sguardo da lei a Dudley a Harry, come nella speranza che qualcuno stesse per urlare 'Pesce d'aprile!' Poiché nessuno lo fece, aprì di nuovo la bocca, ma la fatica di trovare altre parole gli fu risparmiata dall'arrivo del terzo gufo della serata. Filò attraverso la finestra ancora aperta come una palla di cannone piumata e atterrò con un acciottolio sul tavolo di cucina, facendo sobbalzare dallo spavento tutti e tre i Dursley. Harry gli sfilò dal becco una seconda busta dall'aria ufficiale e la strappò mentre il gufo tornava a volteggiare nella notte.

«Basta... con questi dannati... *gufi*» borbottò zio Vernon distrattamente, marciando sino alla finestra per richiuderla con un colpo secco.

*Caro signor Potter,*

*in seguito alla nostra lettera di circa ventidue minuti fa, il Ministero della Magia ha rivisto la propria decisione di distruggere immediatamente la sua bacchetta. Può conservarla fino all'udienza disciplinare del 12 agosto prossimo, quando verrà presa una decisione ufficiale.*

*In seguito a una discussione con il Preside della Scuola di Magia e Stregoneria di Hogwarts, il Ministero ha convenuto che la questione della*

*sua espulsione verrà anch'essa discussa in quell'occasione. Dovrà dunque considerarsi sospeso dalla scuola fino a ulteriori indagini.*

*I migliori saluti,*

*Mafalda Hopkirk  
Ufficio per l'Uso Improprio delle Arti Magiche  
Ministero della Magia*

Harry lesse la lettera tre volte di fila. Il nodo di pena nel suo petto si allentò un po' per il sollievo di sapere che non era ancora stato espulso definitivamente, anche se le sue paure non erano affatto bandite. Tutto sembrava dipendere da quell'udienza del dodici agosto.

«Allora?» chiese zio Vernon, riportando Harry alla realtà. «Che cosa è successo? Ti hanno condannato a qualcosa? I tuoi simili ce l'hanno, la pena di morte?» aggiunse in un ritorno di ottimismo.

«Devo andare a un'udienza» rispose Harry.

«E ti giudicheranno allora?»

«Immagino di sì».

«Allora non smetto di sperare» commentò zio Vernon, perfido.

«Be', se questo è tutto...» disse Harry, alzandosi. Non vedeva l'ora di trovarsi da solo, per riflettere e magari spedire una lettera a Ron, Hermione o Sirius.

«NO, COL CAVOLO CHE QUESTO È TUTTO!» mugghiò zio Vernon. «RIMETTITI SEDUTO!»

«E adesso che cosa c'è?»

«DUDLEY!» ruggì zio Vernon. «Voglio sapere esattamente che cos'è successo a mio figlio!»

«VA BENE!» gridò Harry, e per la rabbia scintille rosse e d'oro sprizzarono dalla punta della bacchetta che stringeva ancora in mano. Tutti e tre i Dursley si ritrassero, terrorizzati.

«Io e Dudley eravamo nel vicolo tra Magnolia Crescent e Wisteria Walk» disse Harry, parlando in fretta, lottando per controllarsi. «Dudley credeva di fare il furbo con me, così ho tirato fuori la bacchetta, ma non l'ho usata. Poi sono comparsi due Dissennatori...»

«Ma che cosa SONO i Disseccatori?» chiese zio Vernon, furioso. «Che cosa FANNO?»

«Te l'ho detto, ti succhiano via la felicità» rispose Harry, «e se ci riescono, ti baciano...»

«Ti baciano?» ripeté zio Vernon, gli occhi quasi fuori dalle orbite. «Ti baciano?»

«È così che si dice quando ti risucchiano l'anima dalla bocca».

Zia Petunia emise un debole urlo.

«L'anima? Non gli avranno preso... ce l'ha ancora...» Afferrò Dudley per le spalle e lo scosse, come per cercare di sentire l'anima sbatacchiare dentro di lui.

«Ma certo che non gli hanno preso l'anima, ve ne accorgeteste» disse Harry, esasperato.

«Li hai battuti, vero, figliolo?» chiese zio Vernon forte, con l'aria di chi cerca di riportare la conversazione su un piano che può comprendere. «Li hai sistemati col vecchio uno-due, vero?»

«Non si possono sistemare i Dissennatori col vecchio *uno-due*» disse Harry a denti stretti.

«Allora perché sta bene?» inveì zio Vernon. «Perché non è tutto vuoto, allora?»

«Perché ho usato l'incanto...»

*WHOOSH.* Con un gran chiasso, un sibilo di ali e una morbida spruzzata di fuliggine, un quarto gufo schizzò fuori dal caminetto della cucina.

«PER L'AMOR DI DIO!» ruggì zio Vernon, strappandosi manciate di peli dai baffoni, cosa che non gli capitava di fare da molto tempo. «NON VOGLIO QUI QUESTI GUFI, NON LO TOLLERO, TE LO RIPETO!»

Ma Harry stava già sfilando un rotolo di pergamena dalla zampa del gufo. Era così convinto che fosse una lettera di Silente che spiegava tutto – i Dissennatori, la signora Figg, che cosa stava combinando il Ministero, come lui, Silente, intendeva sistemare le cose – che per la prima volta nella vita fu deluso nel vedere la grafia di Sirius. Ignorando la tirata di zio Vernon contro i gufi, ancora in corso, e strizzando gli occhi davanti a una seconda nuvola di fuliggine sollevata dall'ultimo gufo che ripartiva su per il camino, Harry lesse il messaggio di Sirius.

*Arthur ci ha appena detto che cosa è successo. Non uscire più di casa, per nessun motivo.*

Harry la trovò una risposta così inadeguata a tutto ciò che era accaduto quella notte che voltò la pergamena, cercando il resto della lettera. Ma non c'era altro.

Ecco che si stava arrabbiando di nuovo. *Nessuno* aveva intenzione di dirgli 'ben fatto' per aver respinto da solo due Dissennatori? Sia il signor Weasley che Sirius parlavano come se lui si fosse comportato male, come se stessero risparmiando le sgridate fino a quando non avessero potuto stabilire la gravità dei fatti.

«...un pacco, voglio dire, un sacco di gufi che filano dentro e fuori casa. Non lo accetto, ragazzo, io non...»

«Non posso impedire ai gufi di arrivare» sbottò Harry, appallottolando la lettera di Sirius.

«Voglio la verità su quello che è successo stanotte!» abbaiò zio Vernon. «Se sono stati i Dissertatori a far del male a Dudley, come mai sei stato espulso? Hai fatto una tu-sai-che-cosa, l'hai ammesso!»

Harry trasse un profondo respiro per calmarsi. La testa cominciava a fargli male di nuovo. Voleva più di ogni altra cosa uscire dalla cucina, allontanarsi dai Dursley.

«Ho fatto l'incanto Patronus per liberarci dai Dissennatori» disse, costringendosi a restare calmo. «È la sola cosa che funziona contro di loro».

«Ma che cosa ci facevano dei Disseccatoli a Little Whinging?» chiese zio Vernon in tono offeso.

«Non saprei» rispose Harry stancamente. «Non ne ho idea».

La sua testa pulsava nel bagliore del neon. La sua rabbia si sgonfiò. Si sentiva svuotato, esausto. I Dursley lo fissavano, tutti e tre.

«Sei tu» disse zio Vernon con violenza. «Deve aver a che fare con te, ragazzo, lo so. Perché altrimenti avrebbero dovuto saltar fuori qui? Perché mai dovevano essere in quel vicolo? Tu devi essere l'unico... l'unico...» Chiaramente non riusciva a pronunciare la parola 'mago'. «L'unico *tu-sai-cosa* nel raggio di chilometri».

«Non so perché fossero qui».

Ma alle parole di zio Vernon, il cervello sfinito di Harry era tornato in azione. Perché i Dissennatori erano venuti a Little Whinging? Come poteva essere una *coincidenza* il fatto che fossero arrivati nel vicolo dove si trovava Harry? Erano stati mandati da qualcuno? Il Ministero della Magia

aveva perso il controllo sui Dissennatori? Avevano abbandonato Azkaban e si erano uniti a Voldemort, come aveva predetto Silente?

«Questi Disserratori sorvegliano una prigione di pazzi?» chiese zio Vernon, spezzando di colpo il filo dei pensieri di Harry.

«Sì» rispose Harry.

Se solo la testa avesse smesso di fargli male, se solo avesse potuto uscire dalla cucina e raggiungere la sua stanza buia e *pensare...*

«Oho! Sono venuti ad arrestarti!» esclamò zio Vernon, con l'aria trionfante di chi raggiunge una conclusione inconfutabile. «È così, vero, ragazzo? Sei in fuga dalla legge!»

«Certo che no» disse Harry, scuotendo il capo come per cacciare una mosca, con la mente che correva.

«E allora perché...?»

«Deve averli mandati lui» mormorò Harry, più a se stesso che a zio Vernon.

«Come sarebbe? Chi deve averli mandati?»

«Lord Voldemort» rispose Harry.

Registrò appena quanto fosse strano che i Dursley, che si ritraevano, strizzavano gli occhi, trasalivano e piagnucolavano all'udire parole come 'mago', 'magia' o 'bacchetta', potessero ascoltare il nome del mago più malvagio di tutti i tempi senza il minimo tremore.

«Lord... un momento» disse zio Vernon, il volto contratto, un'espressione di crescente comprensione negli occhi porcini. «Ho sentito quel nome... era quello che...»

«Ha assassinato i miei genitori, sì» concluse Harry per lui.

«Ma è sparito» disse zio Vernon impaziente, senza minimamente pensare che l'assassinio dei genitori di Harry potesse essere un argomento penoso. «L'ha detto quel tipo gigante. È sparito».

«È tornato» rispose Harry gravemente.

Era molto strano, trovarsi lì in piedi nella cucina chirurgicamente asettica di zia Petunia, accanto al frigorifero ultimo modello e al televisore wide screen, a parlare tranquillamente di Lord Voldemort con zio Vernon. L'arrivo dei Dissennatori a Little Whinging sembrava aver aperto una breccia nell'enorme muro invisibile che separava il mondo inesorabilmente non magico di Privet Drive dal mondo al di là. Le due vite di Harry si erano in un certo modo fuse e tutto era stato rovesciato; i Dursley chiedevano

dettagli del mondo magico, e la signora Figg conosceva Albus Silente; i Dissennatori veleggiavano per Little Whinging, e lui rischiava di non tornare mai più a Hogwarts. La testa di Harry pulsò in modo ancor più doloroso.

«Tornato?» sussurrò zia Petunia.

Stava guardando Harry come non lo aveva mai guardato prima. E all'improvviso, per la primissima volta nella sua vita, Harry apprezzò a fondo il fatto che zia Petunia fosse la sorella di sua madre. Non avrebbe saputo dire perché questo lo colpisse con tanta forza in quel momento. Sapeva solo di non essere l'unica persona nella stanza ad avere una vaga idea di ciò che poteva significare il ritorno di Lord Voldemort. Zia Petunia non l'aveva mai guardato così in tutta la sua vita. I suoi grandi occhi sbiaditi (così diversi da quelli della sorella) non erano serrati per il disgusto o la rabbia: erano spalancati e colmi di paura. La furibonda finzione che zia Petunia aveva sostenuto per tutta la vita di Harry – che non esisteva la magia e non esisteva mondo al di fuori di quello che abitava con zio Vernon – sembrava essere crollata.

«Sì» disse Harry, rivolto direttamente a zia Petunia, questa volta. «È tornato un mese fa. Io l'ho visto».

Le mani di lei trovarono le enormi spalle fasciate di pelle di Dudley e le serrarono.

«Un momento» riprese zio Vernon, spostando lo sguardo dalla moglie a Harry e viceversa, chiaramente stordito e confuso dalla comprensione senza precedenti che sembrava essere scattata fra loro. «Un momento. Dici che questo Lord Voldchecosa è tornato».

«Sì».

«Quello che ha assassinato i tuoi genitori».

«Sì».

«E adesso sta mandando i Dissolutori a darti la caccia?»

«Pare di sì» rispose Harry.

«Capisco» disse zio Vernon, spostando lo sguardo dalla pallida moglie a Harry e tirandosi su i pantaloni. Sembrava che si stesse ingrossando; il suo faccione violetto si dilatava davanti agli occhi di Harry. «Be', questo decide tutto» disse, e il petto della camicia si tese mentre lui si gonfiava, «*puoi andartene da questa casa, ragazzo!*»

«Che cosa?» chiese Harry.

«Mi hai sentito: fuori!» urlò zio Vernon, e perfino zia Petunia e Dudley sussultarono. «Fuori! Fuori! Avrei dovuto farlo anni fa! Gufi che trattano questo posto come un trespolo, torte che esplodono, mezzo salotto distrutto, la coda di Dudley, Marge che rimbalza sul soffitto e quella Ford Anglia volante... Fuori! Fuori! È finita! Hai chiuso! Non resterai qui se un pazzo ti dà la caccia, non metterai in pericolo mia moglie e mio figlio, non ci procurerai altri guai. Se stai imboccando la strada dei tuoi inutili genitori, io ne ho abbastanza! Fuori!»

Harry rimase inchiodato dov'era. Le lettere del Ministero, del signor Weasley e di Sirius erano tutte accartocciate nella sua mano sinistra. *Non uscire più di casa, per nessun motivo. NON USCIRE DALLA CASA DEI TUOI ZII.*

«Mi hai sentito!» gridò zio Vernon, chinandosi in avanti, il faccione violetto così vicino che Harry sentì gli spruzzi di saliva colpirgli il viso. «Muoviti! Non vedevi l'ora di andartene mezz'ora fa! Ti accontento! Esci e non oscurare mai più la nostra soglia! Perché poi ti abbiamo tenuto, non lo so. Marge aveva ragione, dovevi andare all'orfanotrofio. Siamo stati troppo deboli, credevamo di fartela passare, credevamo di renderti normale, ma sei sempre stato marcio e io ne ho abbastanza... di gufi!»

Il quinto gufo sfrecciò giù dal camino così veloce che si schiantò a terra prima di rialzarsi per aria con un alto stridio. Harry allungò la mano per afferrare la lettera, che era dentro una busta scarlatta, ma l'uccello si librò sopra la sua testa e volò dritto verso zia Petunia, che emise un urlo e si chinò, le mani sul viso. Il gufo lasciò cadere la busta rossa sulla sua testa, si voltò e volò via su per il camino.

Harry scattò in avanti per prendere la lettera, ma zia Petunia lo precedette.

«Puoi aprirla, se vuoi» disse Harry, «ma sentirò comunque che cosa dice, perché è una Strillettera».

«Lasciala andare, Petunia» ruggì zio Vernon. «Non toccarla, potrebbe essere pericolosa!»

«È indirizzata a me» disse zia Petunia con voce tremolante. «È indirizzata a me, Vernon, guarda! *Signora Petunia Dursley, Cucina, Privet Drive, numero 4...*»

Trattenne il fiato, terrorizzata. La busta rossa aveva cominciato a fumare.

«Aprila!» la esortò Harry. «Falla finita! Succederà comunque».

«No».

La mano di zia Petunia tremava. Si guardò intorno disperatamente, come in cerca di una via di fuga, ma troppo tardi: la busta scoppiò in fiamme. Zia Petunia strillò e la lasciò cadere.

Una voce terribile riempì la cucina rimbombando nello spazio limitato, levandosi dal foglio che ardeva sul tavolo.

«Ricorda la mia ultima, Petunia».

Zia Petunia sembrava sul punto di svenire. Si lasciò cadere sulla sedia vicino a Dudley, il volto tra le mani. I resti della busta si ridussero in cenere, nel silenzio.

«Che cos'è?» chiese zio Vernon con voce roca. «Cosa... io non... Petunia?»

Zia Petunia non rispose. Dudley fissava con aria stolido sua madre, a bocca spalancata. Il silenzio si levava in orride spirali. Harry osservava la zia, profondamente sconvolto, la testa che pulsava, pronta a esplodere.

«Petunia, cara...» disse zio Vernon timidamente. «P-Petunia...»

Lei alzò il capo. Tremava ancora. Deglutì.

«Il ragazzo... il ragazzo deve restare, Vernon» mormorò debolmente.

«C-cosa?»

«Lui rimane» disse lei. Non stava guardando Harry. Si alzò di nuovo.

«Lui... ma Petunia...»

«Se lo buttiamo fuori, i vicini parleranno» disse. Stava riacquistando in fretta i soliti modi bruschi e stizzosi, anche se era ancora molto pallida. «Faranno domande strane, vorranno sapere dov'è andato. Dobbiamo tenerlo».

Zio Vernon si sgonfiò come una vecchia gomma.

«Ma Petunia, cara...»

Zia Petunia lo ignorò. Si rivolse a Harry.

«Devi restare nella tua camera» ordinò. «Non devi uscire di casa. Ora vai a dormire».

Harry non si mosse.

«Di chi era quella Strillettera?»

«Non fare domande» sbottò zia Petunia.

«Sei in contatto con dei maghi?»

«Ti ho detto di andare a dormire!»

«Che cosa voleva dire? Ricorda l'ultima che cosa?»

«Vai a dormire!»

«Come mai...?»

«HAI SENTITO LA ZIA, ADESSO FILA A LETTO!»

## CAPITOLO 3 L'AVANGUARDIA

*Sono appena stato attaccato dai Dissennatori e potrei essere espulso da Hogwarts. Voglio sapere che cosa sta succedendo e quando uscirò di qui.*

Harry ricopiò queste parole su tre diversi fogli di pergamena non appena fu alla sua scrivania nella camera da letto buia. Indirizzò il primo a Sirius, il secondo a Ron e il terzo a Hermione. La sua civetta, Edvige, era fuori a caccia; la gabbia era sulla scrivania, vuota. Harry fece su e giù per la stanza in attesa del suo ritorno, la testa che gli rimbombava, la mente troppo agitata per dormire, anche se gli occhi gli bruciavano e gli dolevano per la stanchezza. Gli faceva male la schiena per aver trascinato Dudley fino a casa, e i due bernoccoli sulla testa dove la finestra e Dudley lo avevano colpito pulsavano dolorosamente.

Camminò avanti e indietro, divorato dalla rabbia e dalla frustrazione, digrignando i denti e serrando i pugni, scoccando sguardi furiosi al cielo vuoto e trapunto di stelle tutte le volte che passava davanti alla finestra. Dissennatori mandati a prenderlo, la signora Figg e Mundungus Fletcher che lo pedinavano, poi la sospensione da Hogwarts e un'udienza al Ministero della Magia, e ancora nessuno che gli dicesse che cosa stava succedendo.

E quella Strillettera, di che cosa, *di che cosa* parlava? Di chi era la voce che era risuonata così orribile e minacciosa in cucina?

Perché era ancora intrappolato lì, senza spiegazioni? Perché tutti lo trattavano come un bambino cattivo? *Non fare altre magie, rimani in casa...*

Sferrò un calcio al baule della scuola quando gli passò accanto, ma lungi dallo sfogare la rabbia si sentì peggio, perché ora aveva un dolore acuto all'alluce che si sommava a quello del resto del corpo.

Proprio mentre zoppicava davanti alla finestra, Edvige entrò planando con un morbido fruscio di piume, come un piccolo fantasma.

«Era ora!» esclamò Harry aspro, vedendola atterrare leggera in cima alla gabbia. «Mettila giù, ho del lavoro per te!»

I grandi occhi d'ambra di Edvige lo scrutarono con aria di rimprovero al di sopra della rana morta che reggeva nel becco.

«Vieni qui» disse Harry. Prese i tre rotolini di pergamena e un laccio di cuoio e legò i cartigli alla zampa squamosa. «Portali subito a Sirius, Ron e Hermione e non tornare senza risposte lunghe. Continua a beccarli finché non hanno scritto risposte di una lunghezza dignitosa, se sei costretta. Capito?»

Edvige emise un fischio soffocato, il becco ancora pieno di rana.

«Allora muoviti» disse Harry.

La civetta decollò all'istante. Non appena fu partita, Harry si gettò completamente vestito sul letto e fissò il soffitto buio. In aggiunta a tutte le altre sensazioni deprimenti, si sentiva in colpa per aver trattato male Edvige; era l'unica amica che avesse al numero 4 di Privet Drive. Ma con lei avrebbe fatto la pace quando fosse tornata con le risposte di Sirius, Ron e Hermione.

Avrebbero certo risposto in fretta; non potevano ignorare un attacco di Dissennatori. Probabilmente l'indomani al risveglio avrebbe trovato ad aspettarlo tre grosse lettere piene di comprensione e progetti per il suo immediato trasferimento alla Tana. E con quell'idea confortante, il sonno calò su di lui, scacciando tutti gli altri pensieri.

Ma Edvige non tornò la mattina dopo. Harry passò la giornata in camera sua e ne uscì solo per andare in bagno. Tre volte quel giorno zia Petunia gli spinse del cibo nella stanza, attraverso la gattaiola che zio Vernon aveva installato tre estati prima. Tutte le volte che Harry la sentiva avvicinarsi cercava di interrogarla sulla Strillettera, ma avrebbe potuto interrogare la maniglia, per le risposte che ottenne. Per il resto, i Dursley si tennero alla larga. Harry non vedeva l'utilità di imporgli la sua compagnia; un'altra lite non sarebbe servita a nulla, se non forse a farlo arrabbiare tanto da costringerlo a compiere altre magie illegali.

Andò avanti così per tre giorni interi. Harry traboccava di un'energia irrequieta che lo rendeva incapace di concentrarsi su alcunché! In quei momenti marciava su e giù per la stanza, furioso con tutti coloro che lo lasciavano lì a dibattersi in quel pasticcio, oppure era invaso da una sonnolenza così profonda che poteva stare disteso sul letto per un'ora di

fila, a fissare inebetito il vuoto, dolorante di terrore al pensiero dell'udienza al Ministero.

Se avessero votato contro di lui? Se l'avessero davvero espulso e avessero spezzato la sua bacchetta? Che cos'avrebbe fatto, dove sarebbe andato? Non poteva tornare a vivere a tempo pieno con i Dursley, non ora che conosceva l'altro mondo, quello a cui apparteneva davvero. Avrebbe potuto trasferirsi a casa di Sirius, come il suo padrino aveva suggerito un anno addietro, prima di essere costretto a nascondersi dal Ministero? A Harry sarebbe stato concesso di vivere là da solo, visto che era ancora minorenne? O qualcun altro avrebbe deciso per lui la sua destinazione? La violazione dello Statuto Internazionale di Segretezza era così grave da farlo finire in una cella di Azkaban? Tutte le volte che gli si presentava questo pensiero, Harry invariabilmente scivolava fuori dal letto e ricominciava a camminare su e giù come un'anima in pena.

La quarta sera dopo la partenza di Edvige, Harry era in una delle sue fasi apatiche, disteso a fissare il soffitto, la mente esausta quasi vuota, quando suo zio entrò nella stanza. Harry levò lentamente lo sguardo su di lui. Zio Vernon sfoggiava il suo completo migliore e un'espressione di enorme compiacimento.

«Usciamo» disse.

«Scusa?»

«Noi... voglio dire, tua zia, Dudley e io usciamo».

«Bene» rispose Harry tetro, e tornò a fissare il soffitto.

«Non devi uscire dalla tua stanza mentre siamo fuori».

«D'accordo».

«Non devi toccare il televisore, lo stereo e nessuna delle cose di nostra proprietà».

«Va bene».

«Non devi rubare cibo dal frigo».

«D'accordo».

«Chiudo la porta a chiave».

«Fallo».

Zio Vernon gli scoccò un'occhiata obliqua, chiaramente insospettito da quella mansuetudine, poi uscì rumorosamente dalla stanza e si chiuse la porta alle spalle. Harry sentì la chiave girare nella toppa e i passi pesanti di zio Vernon che scendevano le scale. Qualche minuto dopo udì uno sbattere

di portiere, un rombo di motore e l'inconfondibile stridore dell'auto che percorreva il vialetto.

Non ebbe particolari reazioni all'idea che i Dursley uscissero. Che fossero o non fossero in casa, per lui non faceva alcuna differenza. Non riusciva nemmeno a raccogliere l'energia necessaria per alzarsi e accendere la luce. La stanza divenne via via più buia attorno a lui. Giaceva ascoltando i rumori della notte entrare dalla finestra sempre aperta, in attesa del benedetto momento in cui Edvige sarebbe tornata.

La casa vuota scricchiolava attorno a lui. I tubi gorgogliavano. Harry rimase lì disteso in una sorta di torpore, senza pensare a niente, sospeso nell'infelicità.

Poi udì con grande chiarezza un frastuono in cucina, di sotto.

Scattò su a sedere e ascoltò attentamente. I Dursley non potevano essere di ritorno, era troppo presto, e comunque non aveva sentito la loro auto.

Ci fu silenzio per qualche secondo, poi voci.

'Ladri' pensò, lasciandosi scivolare dal letto, ma un istante dopo gli venne in mente che i ladri avrebbero parlato a voce bassa, e chiunque si aggirasse in cucina certo non si dava la pena di farlo.

Afferrò la bacchetta dal comodino e rimase lì in piedi davanti alla porta della camera, ascoltando con tutto se stesso. Un attimo dopo sussultò, mentre dalla serratura veniva il rumore di un forte scatto e la porta si spalancava.

Harry rimase immobile a guardare il buio pianerottolo oltre la porta aperta, tendendo le orecchie in cerca di altri rumori, ma non ne vennero. Esitò un momento, poi uscì rapido e silenzioso dalla camera e andò in cima alle scale.

Il cuore gli balzò in gola. C'erano delle persone nell'ingresso denso d'ombre là sotto, stagliate contro la luce del lampione che filtrava dalla porta di vetro; erano otto o nove, e tutte, per quello che poteva vedere, guardavano lui.

«Giù la bacchetta, ragazzo, prima di cavare un occhio a qualcuno» disse una voce bassa e ringhiosa.

Il cuore di Harry batteva incontrollabile. Conosceva quella voce, ma non abbassò la bacchetta.

«Professor Moody» disse, incerto.